

**Da Rerum Scriptor a Gaetano Salvemini:
storia del socialismo e storia della società
nella formazione di Elio Conti***

[«Ventesimo secolo», 1993, pp. 57-75]

Sono stato allievo di Elio Conti all'Università di Firenze nel 1967-68 e nel 1968-69. Sebbene i miei interessi per la storia contemporanea fossero già definiti, partecipai con molto impegno ai suoi seminari e mi legai a lui di un rapporto di stima e di affetto che conservo intatto ancor oggi. Passati da allora più di vent'anni, più di quaranta dalla pubblicazione del suo libro su *Le origini del socialismo a Firenze*¹, credo che affetto e stima possano tranquillamente convivere con il necessario distacco della critica storiografica, ma a patto che vengano esplicitati. Perciò non saprei iniziare senza una breve premessa sul filo della memoria.

Era il '68. Il movimento studentesco aveva colto di sorpresa molti professori, le cui reazioni oscillarono spesso tra una chiusura conservatrice e un favore intriso di demagogia. Uomo di pacata, ma spigolosa intransigenza, Conti parve a molti attestarsi fra i primi, ma non era così: al cambiamento che gli studenti reclamavano dall'Università egli si mostrò tutt'altro che sordo, ponendo la sola ma irrinunciabile condizione che esso non attenuasse il rigore e la severità degli studi. Fu su queste basi che tra il professore di Storia medievale e i suoi studenti si realizzò un incontro esemplare, del quale rimane una significativa testimonianza nei volumi che raccolsero i risultati dei due seminari di quegli anni sulle eresie popolari e sulla società fiorentina tra l'XI e il XIII secolo.

Un'avvertenza del Comitato studentesco presentava il primo di essi come un lavoro sperimentale reso possibile dalle lotte universitarie, con «la cessazione delle lezioni cattedratiche, l'amplissima libertà di organizzazione e di metodo dei vari gruppi di lavoro e l'attiva partecipazione degli studenti non solo alla ricerca,

* E' il testo di una relazione svolta il 16 dicembre 1992 al Convegno *Per Elio Conti. La società fiorentina nel basso Medioevo*, organizzato dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo e dal Dipartimento di storia dell'Università di Firenze, che ringrazio per avermi consentito di anticiparne la pubblicazione.

Sono molto grato ad Anna Luti Conti, che ha messo a mia disposizione le carte del marito ed ha agevolato in ogni modo il mio lavoro. A questo ringraziamento desidero associare Gaetano Arfé, Giovanni Cherubini e Franco Della Peruta per le loro testimonianze; Carlo Pucci, che mi ha consentito la consultazione dell'Archivio Salvemini; Giovanni Verni e Stefano Vitali, che me l'hanno facilitata.

Nelle note ho fatto uso delle seguenti abbreviazioni: AS = Archivio Salvemini (Carteggio, fasc. Elio Conti), Istituto storico della Resistenza in Toscana; CC = Carte Conti, di proprietà di Anna Luti Conti; CR = Carte Ragionieri, Fondazione Ernesto Ragionieri.

¹ E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, 1950.

alla esposizione e alla discussione della materia, ma alla organizzazione e alla gestione del seminario stesso». Dedicando il nostro lavoro a Ernesto Sestan per i suoi settant'anni, ne sottolineavamo la costante apertura «a tutte le istanze per il rinnovamento della nostra Università»². Conti non vi era invece menzionato. Non ricordo se ciò dipese dal nostro timore della piaggeria, o se - come mi sembra altrettanto verosimile - fu lui stesso a impedirci di farlo. Ma quel seminario era opera sua e ad esso si doveva la concretezza del nostro auspicio di una Università riformata.

Conti era tornato proprio quell'anno a insegnare a Firenze, ma non per questo mi era sconosciuto: il suo libro del 1950 era stato infatti uno dei «pezzi forti» della mia prima esercitazione di seminario in Storia del Risorgimento. E quando avevo annunciato a Ernesto Ragionieri la mia intenzione di laurearmi con lui, la prima ipotesi che mi aveva sottoposto era stata di farne il proseguimento, studiando gli sviluppi del socialismo fiorentino nell'ultimo ventennio del XIX secolo. Quell'ipotesi poi non ebbe seguito, ma per me essere oggi qui a parlare del libro di Conti è un po' come andare a un appuntamento annunciato, a pagare un vecchio debito di riconoscenza.

Non è un caso se finora mi sono riferito soltanto al volume sulle origini del socialismo a Firenze: chi analizzi la bibliografia delle opere di Conti non tarderà a constatare che la breve stagione dei suoi studi contemporaneistici vi è tutta racchiusa. Le lettere inedite di Mazzini a Giuseppe Dolfi, che aveva pubblicato nel 1949 sulla «Rassegna storica del Risorgimento», provengono infatti da un fondo utilizzato per questo lavoro, esattamente come le carte di polizia dell'Archivio di Stato di Firenze, delle quali nel 1952 redasse l'inventario per «Movimento operaio»³. Quanto alla presentazione dei documenti sul soggiorno fiorentino di Bakunin nel 1864-65, già apparsi sulla stessa rivista nel '50, essa è addirittura rifiuta nel libro⁴. A completare il breve elenco dei suoi titoli di storia contemporanea - se si eccettua la prefazione a *Stato e Chiesa* di Gaetano Salvemini, che è del 1969 e si colloca in tutt'altro contesto⁵ - non restano che una scheda su un saggio di

² *Le eresie popolari dei secoli XI-XIII*. Relazioni degli studenti che hanno partecipato al seminario di Storia medievale nella primavera del 1968, raccolte in onore di Ernesto Sestan per il suo 70°, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, novembre 1968, pp. III-IV.

³ Cfr. *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Dolfi*, a cura di E. Conti, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVI, 1949, pp. 159-188; E. Conti, *Le carte di Polizia nell'Archivio di Stato di Firenze*, «Movimento operaio», IV, 1952, pp. 486-522 (ripubblicato come Quaderno di «Movimento operaio» con il titolo *Carte della Polizia nell'Archivio di Stato di Firenze, 1871-1898*, Milano, 1953).

⁴ Cfr. Id., *Michele Bakunin, alcuni documenti relativi al soggiorno fiorentino (1864-1865)*, «Movimento operaio», II, 1950, pp. 121-130; Id., *Le origini del socialismo a Firenze*, cit., pp. 69 ss.

⁵ Cfr. Id., *Prefazione a G. Salvemini, Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. Conti, Milano, 1969, pp. XI-XXXVII.

Renato Zangheri e la recensione a *Un Comune socialista: Sesto Fiorentino di Ragionieri*⁶.

A quest'ultimo, nell'ottobre del '49, Conti aveva scritto:

Invierò a Rinascita la tesi entro il mese: verrà subito stampata. Per vari motivi ed anche per consiglio di Cantimori, che mi scrisse di non ritardare la pubblicazione del lavoro e di non apporvi aggiunte che ne avrebbero modificato il carattere, ho rinunciato all'idea di scrivere un nuovo e ampio capitolo su «Rapporti di produzione e spirito capitalistico in Toscana alla fine del Granducato» che doveva servire di introduzione. Ho aggiunto invece un'appendice di lettere e documenti. Ho fatto correzioni formali dovunque e ho soppresso o ridotto molte note e citazioni, per alleggerire il testo. Non credo sia necessario che faccia vedere la tesi a Morandi, prima di spedirla, perché di nuovo non ho scritto niente⁷.

Era dunque la sua tesi di laurea, preparata sotto la guida di Carlo Morandi, con lui discussa nel marzo 1949 e finita di stampare in volume nell'ottobre dell'anno successivo senza modifiche sostanziali. Colpisce peraltro che in vista della pubblicazione Conti non richiedesse il parere del suo professore, rimettendosi al solo giudizio di Delio Cantimori⁸. Vero è che Cantimori - intensamente dedicatosi fino al 1948 allo studio di Marx e della storia del socialismo e molto attivo nel dibattito culturale di quegli anni⁹ - era all'epoca un punto di riferimento quasi obbligato per il gruppo di giovani studiosi al quale Conti apparteneva. Ma l'episodio resta ugualmente significativo e induce a domandarsi se sia un caso che del rapporto tra lui e Morandi non sia rimasta quasi notizia.

Costretto a mantenersi agli studi, in effetti Conti aveva frequentato irregolarmente i corsi universitari, lavorando dapprima presso il Consorzio agrario, poi come maestro elementare in una scuola a Villamagna, nei dintorni di Firenze. E proprio percorrendo in bicicletta la strada di quella scuola era rimasto vittima di un grave incidente che ne aveva minato la salute e lo avrebbe pesantemente condizionato per tutta la vita. Se altri motivi potessero concorrere a non rendere quel rapporto tanto intenso da lasciare tracce evidenti di sé, è difficile dire. «Studio problematico di varia e vasta cultura, piuttosto che ricercatore di lunga lena»¹⁰, certo Morandi dava del mestiere di storico un'interpretazione assai diversa da

⁶ Cfr. «Movimento operaio», IV, 1954, p. 868 e «Il Ponte», X, 1954, pp. 142-143.

⁷ E. Conti a E. Ragionieri, 12 ottobre 1949, CR.

⁸ A far da tramite fra lui e Conti potrebbe essere stato lo stesso Ragionieri: «Grazie del Conti, che ho trovato qui a Pisa», gli scriveva infatti Cantimori in un biglietto del 9 luglio 1949, CR.

⁹ Cfr. G. Manacorda, Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il partito comunista, in Id., Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, Milano, 1992, pp. 209-247.

¹⁰ E. Ragionieri, *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, prefazione di E. Garin, Roma, 1987, p. 192 (la citazione è tratta dalla recensione a C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, prefazione di G. Spadolini, aggiornamenti bibliografici e appendice a cura di L. Lotti, Firenze, 1963⁴, apparsa nello stesso anno su «Critica marxista»).

quella che sin dalla tesi di laurea definisce nitidamente un tratto di fondo della personalità del suo allievo. Ma qui siamo nel campo delle congetture. Di certo c'è che Morandi non compare neppure una volta nell'indice dei nomi, ma non vi fu recensore che non sottolineasse la provenienza di Conti dalla sua scuola. Non può essere dunque che il libro a darci la misura della sua influenza sull'autore.

Esso costituisce innanzi tutto la prima importante applicazione delle linee programmatiche fissate da Morandi nel suo saggio del 1946 *Per una storia del socialismo in Italia*, del quale riprendeva sia la scelta di una dimensione locale, sia l'indicazione di alcune fonti qualificanti. Vero è che l'indagine di Conti si concludeva con la crisi dell'internazionalismo anarchico alla fine degli anni '70, senza affrontare «il successivo passaggio all'organizzazione del socialismo come partito» su cui pure Morandi aveva richiamato l'attenzione proprio a proposito della Toscana¹¹, ma ciò non mi sembra particolarmente rilevante. Sono piuttosto alcuni punti specifici che possono aiutarci a chiarire meglio i termini del problema.

Tra essi, rinunciando a un'analisi che risulterebbe troppo lunga e minuta, mi limiterò a richiamare il tema che più mi è parso significativo sotto questo profilo: quello del «Risorgimento tradito», che Conti poneva all'origine dello sviluppo del movimento operaio dopo l'Unità, intitolandogli il primo paragrafo del libro. E' un motivo di notoria ascendenza gobettiana, da cui Morandi «rifuggiva totalmente»¹² e sviluppando il quale Conti si collocava piuttosto in una linea di diretta continuità con gli studi di Nello Rosselli. A suggerirlo allora fu Zangheri, che nel 1951 accostò *Le origini del socialismo a Firenze a Mazzini e Bakounine* anche quando ne ravvisò il limite principale nella mancanza di un centro ordinatore, quale a suo parere sarebbe potuto scaturire da una maggior considerazione dell'influenza della Comune di Parigi sulla crisi della democrazia risorgimentale¹³.

Se in altri recensori il richiamo a Rosselli rimase un fatto sostanzialmente formale¹⁴, Ragionieri e Gaetano Arfé evidenziarono a loro volta come fosse di chiara derivazione rosselliana la forte sottolineatura della convergenza tra la propaganda antistatale degli anarchici e quella antiunitaria dei clericali, a sostegno della quale Conti aveva addotto accurati confronti testuali¹⁵. In effetti il più solido punto di riferimento del suo libro è sicuramente Nello Rosselli, e non soltanto quello di *Mazzini e Bakounine*: non va infatti trascurato che nel 1946 Gaetano

¹¹ C. Morandi, *Per una storia del socialismo in Italia*, «Belfagor», I, 1946, pp. 164-166.

¹² E. Ragionieri, *Carlo Morandi*, «Belfagor», XXX, 1975, pp. 698-699.

¹³ R. Zangheri, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, «Società», VII, 1951, pp. 343-344.

¹⁴ Cfr. A. Levi, *Albori del socialismo in Toscana*, «La Nazione italiana», 29 dicembre 1950 e G. Spadolini, *Le origini del socialismo*, «Gazzetta del Popolo», 2 febbraio 1951. Del tutto privo di riferimenti storiografici era invece P. Gentile, *Esordio socialista*, «Il Mondo», 9 dicembre 1950.

¹⁵ Cfr. E. Ragionieri, *Le origini del socialismo a Firenze*, «Il Nuovo Corriere», 3 dicembre 1950 (una versione abbreviata e con qualche variante di questo intervento fu poi pubblicata da «Lo Spettatore Italiano», IV, 1951, pp. 17-19); G. Arfé, *La storia sovversiva*, «Avanti!», 7 luglio 1951.

Salvemini ne aveva raccolto in volume per Einaudi i saggi sul Risorgimento, includendovi tra gli altri uno scritto del 1924 sul ruolo de *L'atteggiamento dei clericale-reazionari* alle origini del movimento operaio.

Ma soprattutto quella silloge aveva riproposto una nota programmatica del 1937, della quale l'articolo morandiano del '46 non è che uno sviluppo, e che della ricerca di Conti non prefigurava soltanto l'ambito circoscritto «a una singola città», ma persino l'uso delle fonti archivistiche, e segnatamente dei «*dossiers della questura*»¹⁶. Si rilegga infine il profilo di Rosselli pubblicato da Morandi nel 1947¹⁷ e risulterà chiaro che rispetto a Conti, come ad altri storici della sua generazione, l'autore de *I partiti politici nella storia d'Italia* (1945) svolse essenzialmente un ruolo di orientamento di carattere generale, facendosi tramite con la tradizione fondata da Rosselli, al quale oltre tutto si dovevano i soli studi provvisti di un solido impianto scientifico allora disponibili.

Ciò vale a mio parere anche per la concezione della storia del socialismo come storia delle idee e dell'azione politica di una *élite* socialista, espressamente formulata da Morandi nel '46 e riscontrabile tanto nell'opera di Conti, quanto negli altri studi di storia del movimento operaio degli anni successivi¹⁸. A questa influenza c'è se mai da aggiungere quella più diretta del suo magistero universitario, che per quanto Conti non ne avesse seguito assiduamente le lezioni mi sembra altrettanto evidente:

C'è stata tutta una generazione di giovani dell'Ateneo fiorentino - scrisse un altro allievo di Morandi -, che, senza condividere alla lettera i risultati della sua indagine storiografica né approvare punto per punto le affermazioni cui egli arrivava nelle conversazioni private operando una disamina della situazione attuale, ne ha appreso lo spirito informatore esatto, preciso, il disdegno per le ipotesi avventate e per le costruzioni fantastiche, il gusto [...] per la discrezione e la sicurezza di linee¹⁹.

Coerente con questa impostazione è l'impianto narrativo dell'opera, ben servito da una prosa asciutta e a tratti avvincente, che fece parlare Ragionieri di un libro di storia «raccontato», di «una semplicità espositiva pienamente aderente alla materia trattata, che fa parlare direttamente i documenti». «Il Conti non scrive per concetti, ma per fatti», osservò a sua volta Giampiero Carocci²⁰, ed è proprio questa caratteristica a rendere l'opera meno datata e perciò ancor oggi assai più leggibile di molti altri studi di quegli anni.

¹⁶ Cfr. N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, prefazione di G. Salvemini, Torino, 1946. I due articoli citati nel testo sono alle pp. 261-269 e 395-406. Di questo volume si veda anche, per l'introduzione di A. Galante Garrone su *Nello Rosselli storico*, la nuova edizione ridotta del 1980.

¹⁷ C. Morandi, *Nello Rosselli storico*, «Il Ponte», III, 1947, pp. 512-519.

¹⁸ Cfr. D. Coli, *Idealismo e marxismo nella storiografia italiana degli anni '50 e '60*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano, 1987, p. 49.

¹⁹ E. Ragionieri, *Ricordo di Carlo Morandi*, «Belfagor», V, 1950, p. 351.

²⁰ G. Carocci, *Le origini del socialismo a Firenze*, «Belfagor», VI, 1951, p. 344.

Solo a uno sguardo superficiale, tuttavia, il libro potrebbe apparire improntato a un oggettivismo storiografico asettico e avalutativo. Come nelle pagine dedicate alle ingenuità cospirative dei primi seguaci di Bakunin Conti lasciava libero corso a una divertita ironia, così più in generale il filtro della sua scrittura piana e assertiva non impedisce di discernerne con chiarezza interpretazioni e giudizi. Solo in parte, inoltre, esso attenua la rigidità degli schemi ideologici nei quali si esprimeva l'impegno civile e politico che Conti condivideva con la gran parte dei giovani storici della sua generazione.

Avendo deliberatamente riletto il libro prima delle sue recensioni, a questo proposito mi ha colpito che Carocci, attribuendogli un'impostazione ideologica «più precisa» di quella di Rosselli, individuasse una «esatta» valutazione del socialismo anarchico proprio nelle pagine che avevo annotato come le più rivelatrici di quell'ideologismo anni '50, che in Conti è sì molto controllato, ma non per questo assente. «Conseguenza dell'arretratezza dell'ambiente economico-sociale e dell'immaturità politica delle masse lavoratrici», la diffusione dell'anarchismo gli appariva il prodotto di un «primitivismo di classe». E ancora:

Le classi lavoratrici della penisola non erano ancora mature per dare origine a un disciplinato e moderno movimento di massa. L'esperienza internazionalista non fu tuttavia infeconda. Il socialismo anarchico poté penetrare nelle classi più umili, conferendo una forma e una direzione agli impulsi più elementari delle plebi; elevò il disagio a coscienza di classe e diffuse l'aspirazione a una palingenesi sociale. In questo senso rappresentò un fattore positivo, benché l'anarchismo, come il socialismo «utopistico», il populismo e tutte le altre forme di socialismo estranee all'esperienza della grande industria ed esprimenti la protesta dei vecchi ceti lavoratori contro l'avanzata delle moderne forze produttive, costituisse in sostanza una forma di reazione²¹.

Nonostante la sua propensione a lasciare la parola ai «nudi documenti», insomma, il libro di Conti esprime già compiutamente alcuni tratti di fondo che caratterizzeranno la storiografia del movimento operaio nell'Italia di questo dopoguerra: la convivenza fra il rigore filologico e «l'elaborazione di un nesso strettissimo fra storia e politica»; un marxismo che postula, più che spiegare, la formazione della coscienza di classe; e soprattutto quel «determinismo ontologico» che ha fatto parlare Giovanni Gozzini - sulla scorta di Zygmunt Bauman - di un «paradigma della crisalide»: della tendenza, cioè, a concepire il passato come germe o embrione del presente²².

²¹ E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, cit., pp. 144-147. Ma cfr. anche le pp. 234-235, dove la «conversione» di Andrea Costa viene definita «una dimostrazione di maturità politica».

²² G. Gozzini, *La storiografia del movimento operaio in Italia: tra storia politica e storia sociale*, in *La storiografia sull'Italia contemporanea. Atti del convegno in onore di Giorgio Canadello*, a cura di C. Cassina, Pisa, 1991, p. 246-249, che si riferisce a Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, 1987, pp. 101-102.

Degli studi successivi Conti anticipava anche un'altra costante: un approccio che Daniela Coli ha definito non euristico, ma politico al marxismo, implicante «l'assenza di un confronto metodologico con la storiografia idealistica e di una verifica dei fondamenti teorici del marxismo» stesso²³. Non è mio compito (né avrei la competenza per farlo) stabilire se e quanto tale verifica sia stata attuata da Conti nei suoi studi medievistici, che ad ogni buon conto nei primi anni si accompagnarono con la traduzione per Einaudi delle *Teorie sul plusvalore* di Marx, apparsa in tre volumi fra il '54 e il '58²⁴. Certo è che a *Le origini del socialismo a Firenze* può attagliarsi quanto Morandi scrisse di Rosselli, che cioè il marxismo non vi è «canone d'interpretazione storica»²⁵.

Per averne conferma potrebbe bastare una replica della procedura adottata dallo stesso Conti, quando si dedicò ad analizzare il linguaggio dei democratici. Nozioni come organizzazione capitalistica della produzione, classe, coscienza di classe, *Lumpenproletariat* ecc. vi ricorrono infatti frequentemente, ma alternate ad esempio a «classi operaie» (al plurale), popolino, popolo minuto e basso popolo, senza assurgere al ruolo di categorie analitiche. Ma sono soprattutto l'impianto del lavoro e le sue fonti ad apparire significativi in questo senso. Come è stato osservato, infatti, il suo schema era «quello di una breve introduzione "ambientale", desunta principalmente dalle inchieste industriali nazionali, che serve da cornice passiva alla storia del dibattito politico delle organizzazioni, ricavato dalle fonti a stampa, e degli episodi di lotta, così come vengono descritti dai documenti di polizia»²⁶.

Destinato a fare scuola, quel modello poneva limiti insormontabili a chi, come Conti, si proponesse di integrare la storia politica delle *élites* socialiste con una ricostruzione delle basi economico-sociali del movimento. Non aveva dunque torto Salvatore F. Romano, osservando che il libro soffriva «della limitatezza, e talvolta assenza, di un'analisi delle trasformazioni economiche e sociali in Firenze e nella Toscana»²⁷. Cornice sommaria ed estranea, l'economia rimaneva così giustapposta al cuore del lavoro e il tentativo di Conti di lumeggiare la composizione sociale del primo socialismo fiorentino - tutt'altro che banale in un libro del 1950 - non poteva non risentirne²⁸. Sarebbe del resto ozioso osservare che utili spunti avrebbe potuto ugualmente trovarli in *Proletariato e borghesia* di Robert

²³ D. Coli, *Idealismo e marxismo...*, cit., p. 41.

²⁴ Cfr. K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, I. *La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, introduzione di M. Dobb, Torino, 1954; II. *David Ricardo*, Torino, 1955; III. *Da Ricardo all'economia volgare*, Torino, 1958. Tra i molti giudizi positivi sulla traduzione di Conti - effettuata sull'edizione kautskiana dell'opera - va segnalato quello di chi ne curò più tardi la versione italiana del testo integrale: cfr. Id., *Teorie sul plusvalore. Libro quarto del «Capitale»*, I, traduzione e prefazione di G. Giorgetti, Roma, 1961, p. 102.

²⁵ C. Morandi, *Nello Rosselli storico*, cit., p. 513.

²⁶ G. Gozzini, *La storiografia del movimento operaio in Italia*, cit., p. 249.

²⁷ S. F. Romano, *Il socialismo in Toscana*, «l'Unità», 9 marzo 1951.

²⁸ A questo proposito si veda anche quanto osserva D. Coli, *Idealismo e marxismo...*, cit., p. 49.

Michels, da lui citato per il capitolo sul socialismo di Garibaldi: non a caso Carrocci, scrivendo che Conti aveva «saputo far suoi i migliori fermenti culturali del marxismo», motivava così il suo elogio: «In questo libro dedicato a problemi di storia sociale non ho trovato una frase di sociologia».

Nel corso degli anni '50 Conti continuò a seguire questo filone di studi con attenzione e acume, come dimostra la sua sottolineatura dell'originalità delle pagine che nel libro su Sesto Fiorentino Ragionieri dedicò alla disgregazione della vita parrocchiale, anche in seguito sempre citate tra più innovative di quell'opera. Il suo nome compare inoltre fino al 1956 tra quelli dei componenti della redazione di «Movimento operaio», che di tali studi costituiva com'è noto il più importante centro di aggregazione. Ma la sua era un'attenzione residuale e dalle testimonianze di Arfé e Franco Della Peruta risulta che alle riunioni e ai dibattiti della rivista egli partecipasse a dir poco saltuariamente. A conferma di ciò, ho trovato notizia della sua presenza soltanto una volta, nel 1953, quando sottoscrisse un documento di solidarietà con Gianni Bosio in occasione del suo allontanamento dalla direzione di «Movimento operaio», provocato dalla componente comunista²⁹.

Fatto sta che Conti aveva appena licenziato *Le origini del socialismo a Firenze*, e già i suoi interessi erano rivolti altrove. Più tardi, nel curriculum per il concorso a cattedra, avrebbe ricordato che «fino dal 1950» la sua attività scientifica era stata «principalmente assorbita da una vasta indagine archivistica su "La società fiorentina nel Quattrocento"»³⁰. Dovette impegnarsi subito a fondo se - pur avendo nel frattempo intrapreso la traduzione delle *Teorie sul plusvalore* - nel dicembre 1951 scriveva a Salvemini:

Il mio lavoro procede bene. Ho lavorato assiduamente e ho raccolto un'enorme quantità di materiale, ma ce n'è ancora tanto. Affrontare i catasti del '400 è stato forse un disegno troppo ardito, ma se riesco a finire la schedatura avrò impiantato un gran bel lavoro³¹.

Quanto ardito fosse quel disegno, in realtà, forse non era ancora in grado di prevederlo, ma che un uomo così esigente con se stesso non esitasse a definire enorme il risultato di meno di due anni di studio su fonti della cui complessità e ampiezza era già perfettamente consapevole, mostra con quanta determinazione si fosse gettato in quell'impresa.

Resta da capire perché lo avesse fatto, e si tratta senza dubbio di una questione non semplice, sulla quale tuttavia è indispensabile soffermarsi. Come ha osservato Guido Pampaloni³², infatti, questo brusco cambiamento di indirizzo fa del

²⁹ Copia del documento è nelle Carte Bosio presso l'Istituto mantovano per la storia del movimento di liberazione.

³⁰ *Notizie sull'operosità scientifica e sulla carriera didattica di Elio Conti, candidato nel concorso di «Storia medievale»*, Firenze, 21 giugno 1966, CC.

³¹ E. Conti a G. Salvemini, 13 dicembre 1951, AS.

³² Cfr. G. Pampaloni, *Elio Conti*, «Archivio storico italiano», CXLVIII, 1990, p. 235.

1950 un anno di svolta decisivo, un vero e proprio spartiacque nella sua biografia e in particolare nella sua formazione intellettuale. Una prima, anche se parziale risposta al problema ci è suggerita dallo stesso Conti, che nella sua domanda del '52 per ottenere una borsa di studio della Fondazione Rockefeller così si esprimeva:

Ottenuta la laurea, mi dedicai a una branca di studi poco coltivata in Italia, quelli sulle classi sociali e la struttura della società. Le prime ricerche e letture si orientarono verso la fine del medioevo e il Rinascimento, periodi che, oltre a suscitare un interesse non soltanto italiano ma europeo, rappresentano la base di partenza per la formazione della moderna società italiana³³.

Classi sociali e struttura della società: sono per l'appunto i temi che più erano rimasti sacrificati nella ricerca sul socialismo fiorentino, del che Conti doveva essere ben conscio, se in un primo momento aveva pensato di aggiungervi un capitolo su «Rapporti di produzione e spirito capitalistico in Toscana alla fine del Granducato». Non sappiamo per quali motivi vi avesse poi rinunciato, anche perché la lettera nella quale Cantimori lo aveva consigliato in tal senso non è stata conservata. Nelle *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, peraltro, quest'ultimo lo cita per smentire l'accusa mossa agli storici della sua generazione «di non avere saputo riunire storia di dottrine e storia di idee con storia di fatti e di azioni». In quella stessa sede Cantimori attribuiva l'isterilimento della vecchia tradizione economico-giuridica al carattere non dialettico, ma economicistico e sociologico del suo materialismo e scriveva:

Così la storia economica è rimasta, in sostanza, storia tecnica, delle attività economiche, non dell'attività produttiva in rapporto alla storia della società, e la storia del movimento operaio ha da principio preso la stessa strada, come storia dei sindacati economici, staccata dal movimento sociale, politico, mentre la storia del socialismo tendeva a diventar storia di dottrine e di idee³⁴.

Si può quindi supporre che quando aveva suggerito a Conti di non modificare il taglio originario del suo lavoro egli guardasse all'obiettivo di emancipare la storiografia del movimento operaio dal suo «sindacalismo economicistico» con un'iniezione di storia del socialismo come movimento politico. La mancanza di «lavori preliminari d'archivio» e raccolte di materiali rendevano infatti ai suoi occhi molto più difficile una «storia del lavoro, come storia delle condizioni delle classi produttrici». Se tale supposizione ha un senso, è altrettanto legittimo presumere che Conti, una volta seguiti i consigli di Cantimori, fosse rimasto largamente insoddisfatto dei risultati conseguiti in questa parte del proprio lavoro -

³³ Copia della domanda è in CC; il brano è citato anche da Pampaloni.

³⁴ D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in Id., *Storici e storia*, Torino, 1971, pp. 270 e, per la citazione precedente, 278.

nella quale aveva comunque profuso una cura significativa di profondo interesse - e che da lì prendesse le mosse per definire i suoi nuovi programmi di ricerca.

Il brano in cui Conti indicava nella storia delle classi sociali e della struttura della società l'ambito tematico di tali programmi va inoltre posto in stretta relazione con quello nel quale individuava nella fine del Medioevo e nel Rinascimento «la base di partenza della moderna società italiana»: quel progetto muoveva insomma da interessi attuali, che si erano profilati e avevano preso corpo nel breve periodo delle sue ricerche contemporaneistiche.

Chi abbia letto la sintesi in cui recentemente Carlo Pazzagli - risalendo agli studi sul Medioevo e tra questi a un'annotazione di Conti sull'ordinamento podereale come risultato e «base di esistenza della civiltà comunale» - ha mostrato come la fisionomia della Toscana ottocentesca fosse già definita nelle sue linee generali prima della crisi del Trecento³⁵, non potrà non rimanere colpito che sin dal '52 egli individuasse nella fine del Medioevo e nel Rinascimento la «base di partenza» della moderna società italiana. Non avrebbe peraltro molto fondamento retrodatare tale consapevolezza alla fase precedente l'avvio di questi studi e tanto meno ravvisarvi senza mediazione alcuna la loro prima origine. Rimane quindi aperto il problema di come Conti giungesse a maturare in così breve tempo la scelta di compiere un balzo all'indietro di ben quattro secoli.

Ebbene, ad Arfé negli anni '50 e più di recente a Giovanni Cherubini, fu lui stesso a riferire che a volgerlo verso il Quattrocento era stato Gaetano Salvemini. Questi non è ricorso dunque a caso nella mia esposizione come destinatario di una lettera di Conti: tornato dagli Stati Uniti nel 1948, prima ancora di riprendere possesso della sua cattedra fiorentina il vecchio esule aveva infatti cercato un giovane studioso che lo aiutasse nel suo lavoro e la scelta era caduta proprio su di lui.

Ho visto in questi giorni Salvemini, che mi ha proposto di lavorare per lui - scrisse Conti a Ragonieri nell'ottobre del '49 -. Dovrei fare delle ricerche bibliografiche ed aiutarlo nella raccolta del materiale per il suo corso di quest'anno. Ho accettato con gioia perché è un lavoro retribuito, utile anche a me e che posso compiere nelle ore in cui non sto male³⁶.

Sempre bisognoso di lavorare per vivere e mantenersi agli studi, in quel momento Conti ne era felice perché si trattava di una fonte d'entrata compatibile con i suoi problemi di salute. Ben presto, però, l'incontro con Salvemini si sarebbe rivelato un evento determinante nella formazione della sua personalità di studioso e di uomo. Eccezionale come il suo interlocutore, in primo luogo, doveva essere l'impegno che quel rapporto comportava. «Buon lavoro per Salvemini [...] ma

³⁵ Cfr. C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, 1992, pp. 13-48; E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, I. *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965, p. 2.

³⁶ E. Conti a E. Ragonieri, 12 ottobre 1949, CR.

non lasciarti soffocare» aveva scritto Cantimori a Ragionieri nell'ottobre del '49³⁷ e il suo non doveva essere un avvertimento peregrino se poco dopo, chiedendo aiuto allo stesso Ragionieri perché incaricato di scoprire in quale dei suoi scritti Benedetto Croce avesse annotato quando aveva conosciuto personalmente Giolitti, Conti scriveva: «Ti sarei grato se tu mi aiutassi a risolvere questa questione. Le lettere che mi invia Salvemini rassomigliano ai *tests* delle riviste americane: una diecina di domande, e il quoziente è la tua misura»³⁸.

«Intorno al 1952 - si legge ancora nella sua prefazione del '69 a *Stato e Chiesa in Italia* -, col "peso di settantanove primavere" sulle spalle e i continui malanni che lo tormentavano, Salvemini conservava una penna infaticabile, ma non aveva più molto tempo per opere di una certa lena»³⁹. In quegli anni, tuttavia, Conti non fu soltanto il collaboratore prezioso che permise al vecchio maestro di mantenere un volume di attività altrimenti impensabile. Benché per la maggior parte inerenti questioni di lavoro, le oltre 250 lettere che i due si scambiarono dal 1951 al 1957 mostrano come tra Salvemini e lui si fosse stabilito un vero e proprio legame da padre a figlio⁴⁰. Né può sorprendere che Conti fosse subito affascinato da una personalità come quella di Salvemini e ne rimanesse profondamente influenzato. Nel 1955, quando le sue cose vennero trasportate una volta per tutte a Sorrento, dopo aver preparato e spedito casse e bauli Conti gli scrisse:

Le confesso che quel lavoro mi ha dato molta malinconia. Ora che ha trasportato i Suoi Lari a Sorrento, non potrò esserLe più vicino come in questi anni. L'ho sempre fatto con grande affetto, anche se con discrezione, per non rubarLe nulla del Suo tempo, ed ho imparato tante cose, che mi accompagneranno per tutta la vita. Anche se non avessi altri debiti di gratitudine, questo sarebbe così grande, che non saprei come pagarlo⁴¹.

Del giovane studioso che già scriveva per fatti e non per concetti, il Salvemini per il quale non esisteva la monarchia, ma questo o quel re, non era insomma divenuto maestro soltanto di storia ma - come avrebbe detto egli stesso - «di vita e di rigore intellettuale». Com'è noto, tuttavia, nei suoi ultimi anni Salvemini si dedicò prevalentemente a temi di attualità politica e alla revisione dei propri scritti

³⁷ D. Cantimori a E. Ragionieri, Pisa, 27 ottobre 1949, CR. Ragionieri potrebbe essere stato il tramite fra Salvemini e Conti, che nella lettera sopra citata gli chiedeva: «Sei stato tu a fargli il mio nome? In questo caso ti ringrazio di cuore».

³⁸ E. Conti a E. Ragionieri, 17 settembre 1950 (data del timbro postale), CR.

³⁹ E. Conti, *Prefazione* a G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. XXXVI.

⁴⁰ Conti si occupava tra l'altro della posta, dell'amministrazione e delle tasse di Salvemini, che a sua volta intervenne a più riprese per aiutarlo a risolvere i suoi problemi economici e di lavoro, come quando nel '55 ne appoggiò la domanda per una borsa di studio presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Un posto assai ambito da Conti, quest'ultimo, perché gli avrebbe permesso di dedicarsi ai suoi studi: come scrisse a Salvemini il 5 settembre 1955, «una specie di asilo d'infanzia per futuri professori universitari».

⁴¹ E. Conti a G. Salvemini, 6 luglio 1955, AS.

di storia contemporanea⁴². Eccettuate le sue lezioni americane sulla fine dell'Impero romano, su cui tornerò fra un momento, dalla politica estera dell'Italia liberale al censimento dei «morti ammazzati» dai fascisti nel primo dopoguerra, all'affare Chamberlain del 1939, sono in effetti questi gli argomenti delle ricerche che commissionò a Conti dal 1950 al 1957, quali si evincono dal loro carteggio.

Come si spiega allora che Salvemini lo indirizzasse allo studio del Medioevo e del Rinascimento? Premesso che non si può escludere con certezza neppure una concomitante influenza dello stesso Morandi, al quale nel marzo 1950 una morte prematura impedì di svolgere un corso universitario sulla storia sociale italiana tra '400 e '500⁴³, a questo interrogativo è possibile rispondere soltanto indirettamente. Si sa ad esempio che nel '52 Salvemini si espresse contro l'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole perché «troppo turbata dalle passioni»⁴⁴, ma è assai dubbio che quel monito potesse riferirsi a Conti se non nel senso che per Salvemini solo la storia di epoche più lontane poteva dare lo «spessore» indispensabile a comprendere il presente⁴⁵.

Il discorso va quindi allargato ricordando che nel 1906 aver abbandonato gli studi medievali per la Rivoluzione francese e per Mazzini era costato a Salvemini la sconfitta nel concorso per una cattedra a Milano. Occorre anzi risalire più indietro nel tempo, a quello che Sestan ha definito «quasi uno sdoppiamento» della sua personalità, intervenuto mentre scriveva *Magnati e popolani*. Da un lato infatti, tutto preso dalle travolgenti passioni politiche della crisi di fine secolo, egli stesso giudicò quel lavoro «troppo antico per essere interessante»⁴⁶; dall'altro ha colto nel segno Marino Berengo quando, invitando a leggere insieme *Magnati e popolani* e il saggio di poco successivo su *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, ha trovato in quest'ultimo

uno scriver storia di getto, senza gli apparati documentari e i minuti riscontri d'obbligo nel libro pazientemente costruito sulla Firenze comunale; e sebbene le premesse ideologiche siano le stesse, l'analisi strutturale è condotta con impegno nella sede scientifica e accademica, mentre in quella pubblicistica rimane uno sfondo già delineato, e si presta così a gravi equivoci interpretativi⁴⁷.

Da allora Salvemini abbandonò gli studi di storia medievale e con essi il metodo della «ricerca erudita, fondamentalmente basata sull'interpretazione docu-

⁴² Cfr. *Bibliografia salveminiana, 1892-1984*, a cura di M. Cantarella, Roma, 1986, pp. 256-287.

⁴³ Cfr. E. Ragionieri, *Carlo Morandi*, cit., p. 704.

⁴⁴ G. Salvemini, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Milano, 1966, p. 761. Ma si vedano anche le pp. 744-745.

⁴⁵ Cfr. l'intervento di C. Violante in *Atti del convegno su Gaetano Salvemini, Firenze 8-10 Novembre 1975*, a cura di E. Sestan, Milano, 1977, p. 109.

⁴⁶ Cfr. E. Sestan, *Salvemini storico del Medioevo*, ivi, pp. 54-59.

⁴⁷ M. Berengo, *Salvemini storico e la reazione del '98*, ivi, p. 74.

mentaria», per volgersi a un'indagine contemporaneistica non meno feconda, ma concepita in funzione di obiettivi di natura politica⁴⁸. Che egli firmasse questi suoi contributi con pseudonimi, come quello di *Rerum Scriptor* posto in calce a *I partiti politici milanesi*, non è tuttavia che un indice della superiorità scientifica che continuò ad attribuire alla storia di epoche più lontane.

Il consiglio che dette a Conti di rivolgersi al Quattrocento, quindi, deve essere infine ricondotto a tale convinzione. Mandandogli nel '55 il manoscritto delle lezioni sulla fine dell'Impero romano perché ne controllasse e ne ricostruisse le citazioni e i riferimenti bibliografici, Salvemini la espresse apertamente, prevenendolo che erano «prive dei *parasternali* di un lavoro storico che si rispetti»⁴⁹. Coltivava il progetto di aprire con quel testo un volume di *Studi medievali*, in cui voleva raccogliere tutti i suoi saggi sull'argomento. In una seconda lettera, nella quale poco dopo gliene illustrò le caratteristiche, Salvemini accennava a un'ipotesi di periodizzazione, secondo la quale «il mondo moderno comincia ad emergere nella seconda metà del secolo X e si può considerare emerso nel secolo XV» e aggiungeva:

Mi pare che il metodo della ricerca e della discussione, variando da grandi problemi come quello della decadenza dell'impero romano, a piccole minuzie di archivio, possa spiegare ai giovani il pericolo di mettersi in studi del genere, immaginandosi che la storia si possa fare con una buona dose di idealismo [crociano], e niente altro⁵⁰.

Che più tardi Conti giungesse per suo conto a confermare, come avrebbe scritto nel 1965, che «l'età moderna aveva semplicemente portato a compimento un processo già maturo nel Quattrocento» e che «nelle campagne l'essenziale era già avvenuto nei secoli precedenti»⁵¹, è cosa sul cui significato la mia ignoranza mi vieta di esprimermi. Ma certo non è casuale che egli mostrasse di condividere incondizionatamente l'idea di una superiorità dello statuto scientifico della storia medievale quando scriveva a Salvemini:

Il libro di «Studi medievali» verrà un'opera monumentale. Speriamo che contribuisca a rianimare in Italia gli studi di storia comunale, che languono da troppo tempo e sono faticosamente e aridamente continuati da pochi eruditi: troppi giovani non vedono al di là del Risorgimento e non hanno mai provato il piacere intellettuale che dà l'uso dei mezzi di ricerca più perfezionati e «difficili» che la storia medievale richiede⁵².

⁴⁸ E. Ragionieri, *Gaetano Salvemini storico e politico*, «Belfagor», V, 1950, pp. 530-531.

⁴⁹ G. Salvemini a E. Conti, 27 novembre (1955), CC. Per il testo delle lezioni cfr. Id., *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano, 1972, pp. 385-469.

⁵⁰ G. Salvemini a E. Conti, 5 dicembre 1955, CC. L'aggettivo crociano è tra parentesi quadre perché in quel punto la calligrafia di Salvemini è di difficile decifrazione.

⁵¹ E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna...*, cit., p. VII.

⁵² E. Conti a G. Salvemini, 10 dicembre 1955, AS. Poco prima, il 1° dicembre, gli aveva scritto: «La "fine d[ell'] Impero romano" è uno dei temi più affascinanti che uno storico possa affron-

Così immane era d'altronde l'impresa alla quale Conti si era votato anche sotto il suo impulso, che Salvemini dovette avvertirne tutta la responsabilità: «Mi vergogno di averti fatto perdere tanto tempo. Tu devi lavorare per te e non per un vecchio ottantaduenne», gli aveva raccomandato nel mese di ottobre⁵³. Per la verità non smise mai di sommergerlo sotto quelli che egli stesso chiamava dei veri e propri «diluvi» di incombenze, ai quali da parte sua Conti non aveva la minima intenzione di sottrarsi⁵⁴. Ma già quattro anni prima lo aveva invitato a circoscrivere - almeno per il momento - l'ambito della sua ricerca:

Da quanto mi scrivi, vedo che il materiale con cui devi misurarti, è così vasto da far paura. Perché allora non ti limiti *per ora* alla seconda metà del secolo XV, cioè prima che vengano i turbamenti delle guerre straniere? Il fenomeno economico è allora puro, e si può più facilmente individuare e definire. E mi pare che già allora è visibile a occhio nudo⁵⁵.

Ma era già troppo tardi. Quella stessa passione che quasi sessant'anni prima aveva distolto Salvemini dallo studio del Medioevo per volgerlo al presente, aveva ormai irreversibilmente spinto Conti in direzione opposta. Lungi da accettare questo invito, si sprofondò nel lavoro d'archivio con tale tenacia, che per anni il suo nome comparve «in cima alla statistica delle presenze nelle sale di studio di tutta Italia»⁵⁶ e nel 1965 avrebbe potuto presentare senza esagerazione alcuna l'ambito cronologico delle proprie ricerche come un «girovagare per un millennio»⁵⁷.

Qui mi potrei fermare. Per quanto lo permette la documentazione, spero infatti di aver argomentato in maniera abbastanza convincente l'ipotesi secondo la quale il viraggio di Conti verso la storia dell'economia e della società costituì una coerente evoluzione di alcuni interessi da lui maturati studiando la storia del primo socialismo fiorentino e che all'origine del suo spostamento dal XIX al XV secolo ci fosse, determinante, l'incontro con Gaetano Salvemini. Se non che, a ben guardare, un'influenza di Salvemini è indirettamente, ma molto chiaramente ravvisabile anche nei suoi primi studi contemporaneistici.

tare; e le Sue pagine mi paiono così ricche di intelligenza, brio e nello stesso tempo buon senso, che ho iniziato il lavoro di lettura e di controllo con vero piacere».

⁵³ G. Salvemini a E. Conti, 15 ottobre 1955, CC.

⁵⁴ «Il lavoro che io faccio per Lei è ben piccola cosa - gli scrisse Conti il 9 marzo 1954, AS - [...] Non ho il bisogno di un tempo e non voglio esser pagato. Ciò non vuol dire però che non sia disposto ad aiutarla con l'affetto e la diligenza dei primi anni. Perciò se io sapessi che per delicatezza o ritegno Lei non mi richiedesse di tutti i piccoli servizi di cui ha bisogno (ricerche in biblioteca, ecc.), mi dispiacerebbe».

⁵⁵ G. Salvemini a E. Conti, 15 dicembre 1951, CC.

⁵⁶ Lo rivendicava lo stesso Conti in una lettera a Salvemini del 29 ottobre 1956, AS.

⁵⁷ E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna...*, cit., p. VII.

Un bel lavoro da fare sarebbe quello che raccogliesse le notizie, tutt'altro che scarse, dell'azione socialista in Italia nella prima metà del secolo XIX. Lo raccomandiamo a quei giovanetti di belle speranze che sciupano il loro tempo a discutere di materialismo storico senza sapere dove stia di casa la storia, e ci rompono le scatole con la crisi del marxismo senza sapere neanche chi sia Marx.

Con questa citazione Morandi aveva iniziato il suo saggio, qui tante volte citato, del 1946. Sono parole assai note, che molti avranno riconosciuto: Morandi le aveva tratte da quel *pamphlet* del 1899 su *I partiti politici milanesi nel XIX secolo*, il cui autore si era celato dietro lo pseudonimo di Rerum Scriptor⁵⁸. Quando negli ultimi anni della sua vita ne rivide il testo, Salvemini espunse questo ed altri brani scrivendo che «la ricostruzione storica è una cosa, la polemica politica è un'altra»⁵⁹. Così facendo, tuttavia, faceva torto a se stesso. Attardarsi sull'ampiezza della sua influenza sulla storiografia contemporaneistica italiana di questo dopoguerra sarebbe del tutto superfluo. Più in particolare, comunque, proprio da quelle opere salveminiane a metà fra storia e politica aveva preso le mosse il suo allievo Nello Rosselli per fondare una tradizione di studi sui limiti della quale molto si è discusso, ma il cui rilievo non può in ogni caso essere sottovalutato. Da Salvemini a Rosselli e a Morandi si era venuta così dipanando una sorta di genealogia, richiamarsi alla quale è divenuto quasi rituale ma non è per questo meno significativo, che arriva fino al Conti studioso delle origini del socialismo fiorentino.

Perciò, quando sul finire del '49 si verificò quel suo incontro con Salvemini che ne avrebbe segnato così profondamente la fisionomia di uomo e di studioso, fu come se un cerchio si chiudesse. Ed è per questo stesso motivo che, se dovessi esprimere in estrema sintesi il senso del percorso compiuto da Elio Conti negli anni della sua formazione, nessuna immagine mi parrebbe più appropriata che quella di un tragitto da Rerum Scriptor a Gaetano Salvemini.

TOMMASO DETTI

⁵⁸ Cfr. Rerum Scriptor, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano, 1899, p. 103 n.

⁵⁹ Cfr. G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano, 1961, p. 6.